

SARUZZU E PICCIRIDDA

Il commissario Sokoll ritenne opportuno uscire sull'aia. In piedi con le gambe divaricate e le braccia incrociate, stava, come un kapò, sotto il piede di fico.

Alla sua sinistra, un sentiero di terra battuta scalava un terrapieno trattenuto da un muro a secco, alla sua destra ma molto più in basso la distesa del mare leccava una falce di sabbia: era Cala Mennula.

La ragione per cui si trovava lassù, apparentemente concentrato a guardare le libellule rosse che volavano sopra lo stagno, era l'ennesimo cadavere di mafia ritrovato nel bagagliaio di una vecchia Giulietta, collocata dietro il rudere che in questo momento gli stava alle spalle.

Ma il commissario non stava pensando a Giacomino Pittera, così si chiamava il morto, un piccolo aspirante boss ucciso per qualche sgarro, uno di quelli che non sapevano stare al suo posto.

L'arietta di primavera un poco tiepida e un poco frizzante, l'odore dei frutti immaturi e di latte di fico gli fecero venire in mente Saruzzu Nicotra che, ai tempi, tutti in paese conoscevano come *'u scannaturi* per via della sua perizia nell'ammazzare agnellini in periodo pasquale.

Il ricordo risaliva a tre decenni prima, come minimo. Doveva essere il cinquantanove perché lui era appena arrivato nell'isola dopo avere vinto il concorso in polizia.

Gli sembrava di stare in un film, troppo distante, quella terra scottante e profumata, dalla sua casa. Lontana non solo in chilometri.

Questa impressione di essere capitato su un altro pianeta non fu smentita dal primo caso che gli venne incontro.

Arrancava con la camionetta, insieme ai suoi uomini, verso contrada Bubudello.

Lì era avvenuto qualcosa, come laconicamente diceva un biglietto anonimo, giunto, non si sa come, sulla sua scrivania.

Appena sceso, le sue narici vennero inondate da quel misto, appunto, di arietta sicula e aroma di fico che manco un esorcismo avrebbe mandato più via.

Entrò in una casa che non aveva porte, più che altro una stalla.

La scena che gli si parò davanti non era di quelle che si possono dimenticare, e infatti non la dimenticò, nemmeno dopo trenta anni e passa.

Il collo di Saruzzu Nicotra gocciolava sangue dentro il pentolone dove stava preparando la ricotta che pertanto si era tinta di un bel rosa acceso, mentre lui era legato a un palo del trespolo che reggeva il tutto. Pareva un capretto pronto da rosolare.

Saruzzu era morto stecchito. Ma non era tanto questo che rese indelebile il ricordo nella mente del commissario, perché in seguito, di morti ammazzati nelle maniere più strane, ne avrebbe incontrati tanti.

Quello su cui si ruppe il capo senza mai trovare spiegazione fu come poter collegare quella morte a ciò che trovò nella stanza accanto.

Sotto l'abbondante strato di paglia che ricopriva il pavimento c'era una pecora viva, tutte e quattro le zampe legate fra loro con una corda sottile ma robusta che non le permetteva di muoversi mentre un'altra corda, tutto intorno al muso, non la faceva belare.

Che le relazioni tra esseri viventi fossero spesso singolari, che tra pastori e pecore ci fosse un legame che a volte travalicava l'umana comprensione, era cosa nota.

Ma questa liaison, per dirla nella lingua meno adatta alla situazione, era davvero astrusa.

Ipotizzare che il povero Saruzzu, persona che a detta di tutti era mite come gli agnellini che scannava e vispo quanto le loro madri, potesse nascondere una natura sadica e perversa, e che per questo la pecora era conciata a quel modo, andava davvero al di là di quanto il commissario era capace di immaginare.

Né le atrocità pasquali erano prova di indole oscura né appannaggio esclusivo di Saruzzu, ché tutti gli allevatori della zona arrivati al giovedì santo non guardavano nel muso a nessuno.

Ma poi, anche volendo assecondare un'impennata di fantasia, che c'entrava la morte di Saruzzu con le sevizie alla pecora?

- Una vendetta trasversale del gregge, fu... ah ah ah .

Se ne uscì fuori il suo vice, Concetto Malato. *Di nome e di fatto*, pensò il commissario.

Alle sue battute idiote al momento sbagliato ci avrebbe fatto l'abitudine in seguito.

Per notti e per giorni il commissario non pensò ad altro, senza riuscire a capire, anzi confondendosi sempre di più.

Pure se le singole zolle e le lucertole sotto le pietre sapevano chi fosse il mandante e quali i sicari, questo non solo non portò a nessun arresto ma, meno che meno a comprendere cosa ci faceva una pecora legata e imbavagliata sotto la paglia.

Lasciò perdere le indagini, ma dentro di sé non dimenticò mai, e ogni volta che il vento girava dal lato giusto, portandogli odori antichi, lui ripensava a Saruzzu sgozzato, e all'ovino.

Ma quello che era avvenuto in fondo era semplice, un dettaglio avrebbe dovuto aiutarlo.

Le corde che tenevano legato il povero animale e gli chiudevano anche il muso, non erano a carne viva. Chi l'aveva legato si era premurato di farle poggiare su rudimentali bende di tela di sacco nell'evidente tentativo di non farlo soffrire più del necessario.

Chi aveva conciato così la povera pecora era proprio Saruzzu, e l'aveva fatto per amore.

Era difficile capire, ma lui quella pecora l'amava davvero.

Pertanto, quando don Vito Sallustio, proprietario del gregge, gli comunicò che gli ovini sarebbero stati venduti a don Turi Minniti, il macellaio, il povero Saruzzu si sentì morire.

Così decise che, il giorno fatidico, avrebbe portato una pecora in meno, la *sua* pecora in meno.

Ma don Vito era un tipo preciso, ne faceva una questione di numeri: sessantacinque pecore gli aveva affidato e sessantacinque pecore voleva indietro. Conta e riconta, non ci fu verso di convincerlo.

All'alba dell'indomani, Saruzzu vide gli uomini di don Vito salire lungo la collina, sapeva cosa erano venuti a fare, volevano la sua Picciridda.

Lo trovarono che rimestava la ricotta nel grosso pentolone intrespolato sul fuoco, il cuore gli faceva salti mortali per lo spavento, ma la sua faccia rimase impassibile. Per la pecora era tranquillo, perché Picciridda non poteva parlare né muoversi.

E a lui che potevano fare?

L'avrebbe scoperto presto. Don Vito non poteva permettere che si diffondesse la voce che in contrada Bubudello sparivano i suoi animali senza che lui battesse ciglio.

Saruzzu morì da piccolo eroe di campagna, da cavaliere che aveva salvato la sua amata da morte certa.

E che importava se non era una *fimmina d'omu*?

Lo teneva caldo e ascoltava le sue poche parole, ogni tanto belava ma era solo per dire di sì, e c'era di più, la sua Picciridda era meglio degli esseri umani e soprattutto aveva il suo medesimo odore.